

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e informazione - Disamina - Responsabilità

Anno VII - n. 12

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

30 Giugno 1981

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

OSSERVAZIONI SULLA PUREZZA E INTEGRITA' DELLA FEDE di MONS. ANTONIO DE CASTRO MAYER VESCOVO DI CAMPOS

Circolare al Rev.mo Clero e Fedeli della Diocesi di Campos.

Carissimi collaboratori ed amati figli,
il papa Giovanni Paolo II ha voluto dar risalto, con speciale solennità, alla ricorrenza del XVI centenario del primo Concilio di Costantinopoli ed al millecinquecentocinquantesimo anniversario del Concilio di Efeso.

Non è difficile trovare le ragioni che giustificano questa speciale solennità. I due Concili hanno, nel Cristianesimo, somma importanza, poiché hanno salvato la purezza e l'integrità della Fede contro le innovazioni eretiche che allora emergevano.

Nel primo Concilio di Costantinopoli, conclusosi il 9 luglio del 381, la Chiesa riaffermò l'integrità della Fede contro i Macedoniani, così chiamati per il rapporto con Macedonio, Patriarca della città imperiale. Essi, seguendo le orme degli Ariani, avevano demolito il dogma fondamentale di tutta la Rivelazione, la SS. Trinità, poiché negavano la divinità della Terza Persona Divina, lo Spirito Santo.

A sua volta, il Concilio di Efeso, conclusosi nel settembre del 431, difese egualmente l'integrità della Fede contro un altro Patriarca di Costantinopoli, Nestorio, e i suoi seguaci. Questi negavano la divinità di Gesù Cristo, e, di conseguenza, la Divina Maternità di Maria Santissima.

Nestorio distingueva nel Salvatore due persone: la persona divina, il Figlio di Dio, e la persona umana, l'uomo Gesù Cristo. Soltanto l'uomo ci avrebbe salvato con la morte in Croce. Inquinava, così, il dogma della Redenzione, che, nel caso, sarebbe opera di puro uomo, e

perderebbe il suo carattere di riparazione, condegna e sovrabbondante, offerta a Dio per i peccati degli uomini.

Quale conseguenza di quest'eresia, Maria Santissima non sarebbe la Madre di Dio, poiché avrebbe concepito nel Suo seno purissimo soltanto l'uomo Gesù. La Sua intercessione verrebbe declassata alla comune intercessione dei Santi.

L'Opera dei due Concili

Il primo Concilio di Costantinopoli ribadì solennemente la verità rivelata del mistero della SS. Trinità, definendo la divinità dello Spirito Santo; il Concilio di Efeso insegnò in modo categorico, definitivo, che in Gesù Cristo c'è una sola persona, la Persona del Figlio di Dio, nella quale sussistono due nature, realmente distinte: la natura divina, per la quale Gesù Cristo è vero Dio, e la natura umana, che lo fa parimenti vero uomo. E Maria Santissima, dichiarò il Concilio, come Madre di Gesù Cristo, è diventata vera Madre di Dio, poiché il rapporto materno si conclude nella persona del Figlio.

Quei due Concili hanno così mantenuto integra e senza alterazioni la Fede cattolica.

L'importanza della Fede

Ebbene, nei rapporti con Dio, che

sono i rapporti fondamentali dell'uomo, niente è più importante che la purezza e l'integrità della Fede.

Infatti, per la Fede crediamo, con assoluta certezza, verità che vanno oltre la nostra capacità intellettuale, soltanto perché Dio ce le ha rivelate. Con ciò rendiamo omaggio alla trascendenza ineffabile di Dio, e riconosciamo la sudditanza che Gli dobbiamo, perché è nostro Creatore e Sovrano Signore.

L'eresia si oppone alla Fede, precisamente perché nega il diritto sovrano di Dio. Infatti, l'eretico rivendica a sé il giudizio sulle verità rivelate, rigettando quelle che gli sembrano incomprensibili o contrarie a conclusioni scientifiche. In questo modo si erge ad arbitro del Pensiero divino. Rinnova la ribellione di Lucifero, che pretendeva di farsi uguale a Dio, decidendo da sé sulla verità e l'errore.

Di qui la somma importanza di conservare la Fede nella sua purezza e integrità. Infatti, come nell'accettazione di ognuna delle verità rivelate, rendiamo il nostro omaggio alla Somma Sapienza di Dio, così, nel rigettare una sola di esse, rifiutiamo la nostra sudditanza al Nostro Signore e Sovrano. Lo stesso va detto di una verità rivelata, il cui concetto colpevolmente alteriamo.

La Fede guida tutta la nostra vita religiosa.

La rettitudine del culto che rendiamo a Dio dipende dalla purezza e integrità della Fede, poiché Dio, Verità Somma, non può essere soddisfatto da un culto che misconosce la Sua Parola.

Dalla purezza e integrità della Fede dipende anche la rettitudine della nostra carità, che non può essere mai praticata a scapito della Fede. S. Giovanni, l'Apostolo dell'Amore, non ha timore di affermare che a quelli, che non accettano la Dottrina di Gesù Cristo, non dobbiamo rivolgere nemmeno il saluto (*II lettera*, 10).

Ecco che la Fede, per la quale crediamo fermamente le verità rivelate da Dio, è il fondamento indispensabile della nostra salvezza: «*Senza Fede è impossibile piacere a Dio*» (*Eb. XI*, 6).

Il post-Concilio: dubbi e ambiguità

Dopo il Concilio Vaticano II, hanno invaso la Chiesa dubbi ed ambiguità, incompatibili con la purezza ed integrità della Fede. La testimonianza è di Paolo VI.

Questi dubbi ed ambiguità, d'altronde già emergenti prima del Concilio, danno origine a correnti d'opinione discordanti con la Fede cattolica tradizionale, e che mettono in pericolo l'autenticità del culto divino e la salvezza eterna delle anime.

Due punti soprattutto, trattati nel Concilio Vaticano II, hanno dato pretesto a posizioni discordanti dalla verità tradizionale rivelata: la libertà religiosa e l'ecumenismo. Punti, d'altronde, che si reinterpretano, ma sui quali la Chiesa già ha una Dottrina definita.

La libertà religiosa

Così, sulla libertà religiosa, possiamo riassumere in tre punti l'insegnamento ufficiale del Magistero ecclesiastico:

- a) nessuno può essere costretto con la forza ad abbracciare la Fede cattolica;
- b) l'errore non ha diritto né all'esistenza, né alla propaganda, né all'azione;
- c) quest'ultimo principio non impedisce che il culto pubblico delle religioni false possa essere, eventualmente, tollerato dai poteri civili, in vista di un bene più grande da ottenersi o di un male maggiore da evitarsi (cfr. Pio XII, 6 dicembre 1953).

Con il principio del buon senso, che tollera l'eventuale esistenza di religioni false, la Dottrina della Chiesa va incontro anche alle condizioni di fatto in una società religiosamente pluralista. Non ammette, però, né potrebbe ammettere nell'uomo un diritto naturale di seguire la religione di suo gradimento, prescindendo dalla sua verità o falsità. Accettare un simile diritto, in nome per esempio della dignità umana, implica una profonda inversione dell'ordine delle cose. Poiché la dignità umana, che procede tutta intera

da Dio, verrebbe a prevalere sul dovere dell'uomo verso Dio: quello di renderGli culto nella vera religione.

Un'altra posizione lesiva dei diritti divini è implicita nel principio che lo Stato dovrebbe essere necessariamente neutrale in materia religiosa; dovrebbe sempre dare piena libertà di professione e di propaganda ad ogni culto. Questo atteggiamento contraddice l'insegnamento cattolico tradizionale, poiché anche la società, come creatura di Dio, ha il dovere di renderGli culto nella vera Religione e di non permettere che culti falsi bestemmino il Santissimo Nome del Signore (cfr. Leone XIII, enciclica *Immortale Dei e Libertas*).

Non è difficile constatare che questo principio falsissimo del liberalismo circola negli ambienti cattolici come dottrina ufficiale.

L'ecumenismo

In intima relazione con la libertà religiosa è la questione dell'ecumenismo, nel modo come è inteso e praticato.

La libertà religiosa, che abbiamo appena considerato, dà all'uomo il pieno diritto di seguire la sua religione, anche se falsa, e impone allo Stato il dovere di garantire ai cittadini l'uso di tale diritto. La libertà religiosa, perciò, favorisce, quando non impone il pluralismo religioso. Ebbene, succede che in una società dilaniata da questo pluralismo, l'identità di origine di tutti gli uomini, gli stessi problemi da risolvere, le stesse difficoltà da affrontare destano negli individui l'aspirazione a ricercare un'unità di fondo religioso, visto che la comunione nella convinzione religiosa è un eccellente mezzo per radunare gli sforzi a vantaggio del bene comune e dell'interesse pubblico. Da ciò i movimenti che auspicano l'unione delle varie religioni, mediante l'accettazione dei principi comuni a tutte, senza imporre la rinuncia alle caratteristiche specifiche di ciascuna, che continuerebbe ad esistere distinta dalle altre.

Tale ecumenismo è da molti ristretto alle confessioni dette cristiane.

Conseguenze dell'ecumenismo

Così concepito, l'ecumenismo ha i seguenti corollari:

- 1) la verità è messa accanto all'errore con eguali diritti;
- 2) è accettato come fatto naturale e normale che la salvezza sia possibile in qualsiasi religione;
- 3) si evita il proselitismo, che sarebbe un fattore di divisione e non un catalizzatore;
- 4) si arriva, coerentemente, a consi-

gliare ai non cattolici, la fedeltà e l'inferioramento nell'errore in cui si trovano, non mancando chi paragoni le false religioni cristiane alla Chiesa cattolica; si arriva a pensare che lo Spirito Santo, così come si serve della Chiesa, si serve anche di quelle confessioni per avviare i loro adepti alla salvezza nel seno di Dio.

Malgrado queste conseguenze diametralmente opposte alla Verità cattolica, tale ecumenismo è accettato dagli ambienti cattolici. Ci sono perfino tentativi di promuovere un'organizzazione religiosa ecumenica, da amministrare insieme con gli adepti delle varie confessioni cristiane.

Sull'ecumenismo così concepito Pio XI ha scritto l'enciclica *Mortalium animos* con data 6 gennaio 1928, con la quale lo condanna energicamente.

Conseguentemente, un rinnovamento della Chiesa, animato dall'orientamento spuntato dopo il Concilio, che qui abbiamo descritto, per quanto allettante, possa sembrare, si oppone alla Fede ed è inammissibile.

Come antidoto a questa subdola e pericolosa infiltrazione, che ci allontanerebbe dalla via della salvezza, dobbiamo riaffermare continuamente la nostra fede nell'unica Chiesa di Gesù Cristo, Santa, Cattolica e Apostolica — «Credo in unam, sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam» — fuori della quale non c'è salvezza: «*extra quam nullus omnino salvatur*» (*Concilio Lateranense IV*).

Con la benedizione

† Antonio, Vescovo di Campos
Campos, (Brasile), 1 giugno 1981

Non vi nascondo però le strettezze che prova il mio cuore nel vedere tante anime che vanno apostatando da Gesù; e quello che più mi fa agghiacciare il sangue intorno al cuore si è che molte di tali anime si allontanano da Dio, fonte di acqua viva, per sol motivo che si trovano esse digiune della parola divina. Le messi sono molte, gli operai sono pochi. Chi dunque raccoglierà le messi nel campo della Chiesa, che sono ormai tutte imminenti alla maturità? Andranno esse disperse sul suolo per la paucità degli operai? Saranno esse raccolte dagli emissari di satana, che purtroppo sono moltissimi ed assai attivi? Ah!, nol permetta mai il dolcissimo Id-dio; si muova a pietà della umana indigenza, che sta diventando estrema.

Padre Pio Capp.

RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE E IL NUOVO «ORDO MISSAE»

Fatti

Il Concilio di Trento contro gli attacchi dei riformatori dichiarò che la Santa Messa

— è un Sacrificio vero e proprio (D 948)
— non è soltanto Sacrificio di lode e di ringraziamento, ma anche di propiziazione (D 950).

Queste verità di Fede definite e cattoliche sono espresse con inequivocabile chiarezza nella Messa Tridentina, detta di San Pio V.

Il *Novus Ordo*, promulgato da Paolo VI, invece, come denunciarono i cardinali Bacci e Ottaviani, rappresenta «un impressionante allontanamento dalla Teologia cattolica della S. Messa, quale fu formulata nella sessione XXII del Concilio Tridentino» e un avvicinamento «alla teologia protestante che ha distrutto il Sacrificio della Messa».

Questa realtà incontestabile è stata, del resto, confermata dallo stesso Paolo VI e da vari autori della riforma liturgica.

Il rinnovamento radicale del rito della Messa fu motivato, infatti, con la necessità ecumenica di andare incontro ai «fratelli» protestanti; mons. Bugnini giunse a definirla «messa ecumenica».

Alla compilazione del *Novus Ordo* presenziarono sei teologi protestanti e la nuova Messa è stata dichiarata accettabile anche dai «fratelli» riformati.

Le pubblicazioni in materia sono abbondanti e ben fondate e ad esse rimandiamo i lettori. Ci limitiamo qui a riferire la dichiarazione di Max Thurian riportata da *La Croix* del 30 maggio 1969:

«Il *Novus Ordo Missae* è un esempio di questo sforzo fecondo di unità aperta e di fedeltà dinamica, di vera cattolicità: uno dei frutti sarà probabilmente che comunità non cattoliche potranno celebrare la Santa Cena [dove non c'è consacrazione] con le stesse preghiere della Chiesa cattolica».

Il prezzo del compromesso

Ma qual è stato il prezzo del presunto, sterile avvicinamento ai «fratelli» separati dalla Riforma di Lutero?

Il compromesso a detrimento della Fede cattolica.

Infatti il *Novus Ordo* è un passo dei cattolici verso i protestanti e non viceversa e, di logica conseguenza, le Verità cattoliche sulla S. Messa, negate dalla Riforma, sono state o taciute o espresse in modo da prestarsi ad una duplice interpretazione: cattolica e protestante al tempo stesso (cfr. *sì sì no no* a. VI, n. 1, p. 12).

L'omissione, quindi, e l'ambiguità caratterizzano la Messa detta di Paolo VI.

E' stato applicato anche per il rito della S. Messa il principio programmatico che fu già di Giovanni XXIII: «Lasciamo da parte ciò che ci divide e cerchiamo l'intesa sulla base di ciò che ci unisce».

Ma — si obietta — bisogna vedere che cosa si lascia da parte e se si ha il diritto di lasciarlo.

Imprudente e falso ecumenismo

A questo punto si impone, infatti, il giudizio di valore su un ecumenismo così inteso e praticato.

E' evidente che l'ecumenismo a detrimento della Verità non è un ecumenismo cattolico, quale la Chiesa l'ha sempre voluto e praticato, bensì è un imprudente irenismo, che la Chiesa ha sempre condannato e contro il quale ha messo ripetutamente in guardia.

Ricordiamo il preveggenza monito di Pio XII: crollato quanto costituisce la difesa o il sostegno dell'integrità della Fede [in primis la Sacra Liturgia: *lex orandi lex credendi*], tutto viene, sì, unificato, ma soltanto nella comune rovina (*Humani Generis*, 12 agosto 1950).

L'imprudente ecumenismo è stato condannato anche da Paolo VI (cfr. *L'Osservatore Romano* 22 gennaio 1970, 21 gennaio 1971, 27-28 gennaio 1975); ma il suo agire ha contraddetto le sue parole così come, in generale, il suo modo di governare la Chiesa ha contraddetto la sua Professione di Fede. Vivo Montini, il P. Congar O. P., modernista e suo amico, osservava «Paolo VI parla a destra, ma agisce a sinistra».

Così, sotto il pontificato di Paolo VI, si è compiuta, una riforma del rito della S. Messa ispirata ad un falso ecumenismo, di

tendenza sincretista: eliminate o espresse equivocamente le Verità cattoliche invise ai protestanti, si è lasciato spazio solo al ben misero patrimonio comune. Verità fondamentali sull'essenza della S. Messa e sul Sacerdozio ministeriale sono state taciute e anche nelle forme esterne il rito cattolico è stato adeguato allo squallore dei riti protestanti, dai quali è assente il senso del sacro.

Sì, i cosiddetti «fratelli separati» potranno anche — per dirla con Max Thurian — «celebrare la Santa Cena con le stesse preghiere della Chiesa cattolica». Ma a che gioverà loro, se resta sempre *Cena* e non è un Sacrificio? A che gioverà loro un rito in cui lo splendore della Verità cattolica è stato accuratamente occultato? Non erano sufficienti i loro riti per celebrare la *Cena*? Toccava proprio alla Chiesa cattolica fornire loro un altro rito protestante?

Non entriamo nei particolari (rimandiamo ai vari esami critici, a cominciare da quello, autorevolissimo, già citato, dei cardinali Bacci e Ottaviani), ma è evidente che una riforma liturgica siffatta, lungi dal favorire, non può che danneggiare la causa del vero ecumenismo.

Il danno della cattolicità

Ma c'è di peggio: detta riforma danneggia la Fede e il progresso spirituale dei cattolici.

Come già abbiamo scritto, non è lecito, per attirare i figli lontani, maltrattare quelli che si hanno in casa. Fuori metafora: non è lecito, neppure al Papa, nell'intento di favorire i protestanti, calpestare i diritti dei cattolici, spogliandoli di un patrimonio liturgico secolare e, soprattutto, di un rito che esprime la Fede cattolica nella sua integrità, secondo la norma *lex orandi lex credendi*.

Fino al *Novus Ordo* l'integrità della Fede aveva trovato nella Messa di San Pio V «una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l'integrità del Mistero». Oggi Giovanni Paolo II è costretto a lamentare che, in questi anni, sono state sparse eresie a piene mani.

«Le ragioni pastorali» — scrivevano i cardinali Ottaviani e Bacci 12 anni fa —

addotte a sostegno (...) — anche se di fronte alle ragioni dottrinali avessero diritto di sussistere — non appaiono sufficienti. Quanto di nuovo appare nel *Novus Ordo Missae* e, per contro, quanto di perenne vi trova soltanto un posto minore o diverso, se pure ancor ve lo trova, potrebbe dar forza di certezza al dubbio — già serpeggiante purtroppo in numerosi ambienti — che verità sempre credute dal popolo cristiano possano mutarsi o tacersi senza infedeltà al sacro deposito dottrinale, cui la Fede cattolica è vincolata in eterno. Le recenti riforme hanno dimostrato a sufficienza che nuovi mutamenti nella Liturgia non porterebbero se non al totale disorientamento dei fedeli che già danno segni di insoddisfazione e di inequivocabile diminuzione di Fede. Nella parte migliore del Clero ciò si concreta in una torturante crisi di coscienza di cui abbiamo innumerevoli e quotidiane testimonianze.

A distanza di dodici anni le previsioni dei due Cardinali trovano puntuale verifica nella catastrofica crisi che travaglia la cattolicità e che, essenzialmente, è crisi di Fede, che non risparmia né Sacerdoti né fedeli.

I Sacerdoti

Con il pretesto dell'«aggiornamento» e in nome dell'«obbedienza», è stata imposta ai Sacerdoti una celebrazione della S. Messa non consona al Credo cattolico che in cuor loro palpitava.

In alcuni Sacerdoti l'aggiornamento... nella decadenza ha spento la Fede fino all'abbondono della vocazione, a cui il Signore li aveva chiamati.

Altri brancolano nel dubbio e nell'incertezza. Ovunque si fanno convegni per ricercare «l'identità» del Sacerdote. Cosa, un tempo, concepibile solo per persone che avessero perduto il senno; oggi, per tutti, perfino per gli Ordini Religiosi, un'essenziale necessità.

Dove ricercare la causa di tanto offuscamento collettivo e individuale? Anzi tutto nella riforma liturgica, che si è rivelata terreno fecondo per l'eresia.

Il *Novus Ordo*, tra l'altro, ha messo in ombra il valore del Sacerdozio ministeriale (a cominciare dal *Confiteor*, che è diventato un atto comune dell'assemblea e del cosiddetto presidente, senza assoluzione finale del Sacerdote), per non urtare il principio del sacerdozio dei fedeli erroneamente sostenuto dai riformatori protestanti.

E così il Sacerdote, in cui è stata offuscata la coscienza del suo compito primario di Ministro del Sacrificio Eucaristico, non ha più la forza interiore sufficiente per adempiere la propria missione a vantaggio delle anime.

Il *Novus Ordo* evita di affermare che la Santa Messa è vero e proprio Sacrificio,

di carattere propiziatorio, per non urtare le opposte affermazioni dei protestanti. Resta così offuscato, dove non è annullato dall'intenzione del celebrante modernista, il Sacrificio della S. Messa: la fonte, a cui dovrebbe attingere il Sacerdote, non getta più quell'acqua viva che gli è indispensabile.

Per avere il senso esatto dell'offuscamento nel Clero, alto e basso, della Fede nell'Eucarestia, cuore della Chiesa cattolica, basti pensare che nel Congresso Eucaristico di Pescara, al quale intervenne anche Paolo VI, l'«illuminato» Vescovo eliminò la Processione Eucaristica, perché «trionfalistica», per non urtare la sensibilità dei non credenti; che nel Congresso Eucaristico Internazionale di Melbourne è stata portata in processione, invece del SS. Sacramento, la Bibbia; che, per l'imminente Congresso Eucaristico Internazionale di Lourdes, qualche demone è giunto a riesumare l'eretico art. 7 del *Novus Ordo*, per proporlo a materia di meditazione in un Congresso, che ha scelto come emblema un'ostia nera e un calice spezzato.

Ogni qual volta l'umanità ha alterato o profanato il Sacrificio da offrire a Dio, ha sempre attirato su di sé i più tremendi castighi; anche nel Vecchio Testamento, i cui sacrifici erano solo figura dell'unico, perfetto Sacrificio.

I fedeli

La massa dei fedeli, ancor più da quando il Catechismo Olandese fa testo in tutta la Chiesa, non ha né un'istruzione né una formazione religiosa adeguata.

I fedeli devono essere guidati dai Sacerdoti: nessuno è sacerdote per se stesso. Ma i Ministri di Cristo, che non hanno più la carica spirituale necessaria, non trasmettono quei tesori, palesi ed occulti, di cui è depositaria la Chiesa cattolica, ma si fanno banditori di una religione contraffatta in un pagano umanesimo, in cui l'Amore di Dio, quale ce lo hanno insegnato i Santi, è sconosciuto.

Finché i Vescovi, troppo spesso scelti tra il Clero peggiore e più intrigante, non agiranno secondo il mandato apostolico ricevuto, ma saranno sempre pronti al compromesso, facilitandolo ai propri Sacerdoti o piegandoli al compromesso, la Chiesa non avrà, salvo eccezioni, Sacerdoti totalmente dediti al bene delle anime.

I fedeli, in assenza di Sacerdoti-apostoli, saranno come un gregge allo sbando, senza pastore. Mancando loro il cibo sostanzioso della Fede, saranno, bramosi di «novità» che possano interessarli. Ma l'inventiva, oggi tanto esaltata, si esaurisce ed ha un valore tutto umano; la perseveranza nella Tradizione Apostolica è la sola che possa appagare le anime.

Dalla promulgazione del *Novus Ordo*,

abbiamo assistito al susseguirsi delle più pazze e, spesso, sacrileghe «invenzioni», che, sugli inizi, hanno attratto persone che vivono di superficialità. Questi entusiasmi, però, si sono spenti ben presto, perché mancava l'essenziale: la fede nel Sacrificio di Cristo, che è il cuore della Redenzione e, quindi, della Chiesa cattolica.

Né si dica che si è trattato solo di abusi, quasi che, eliminati gli abusi, ormai divenuti usi, la nuova liturgia della Messa acquisterebbe lo splendore di quella di San Pio V.

I cosiddetti «abusi» sono sorti, anzitutto, per colmare il vuoto di Fede creato dalla crisi sacerdotale e dalle lacune gravissime della nuova liturgia. Inoltre essi sono stati in parte facilitati e in parte autorizzati dal *Novus Ordo*, che ha voluto lasciare spazio alla «creatività» del «presidente» e dell'«assemblea». Con quali frutti, lo abbiamo visto in tutto il mondo cattolico.

Il Messale di San Pio V, le cui rubriche obbligano *sub gravi*, non consente, invece, abusi di sorta e al tempo stesso assicura al fedele la garanzia esterna della validità del rito.

Infine, se anche dalla Messa detta di Paolo VI fossero eliminati tutti gli abusi, permarrebbero sempre quelle deficienze, sostanziali e formali, denunciate fin dagli inizi, che privano i fedeli del necessario nutrimento dello spirito.

La fonte della Grazia Santificante, nella Chiesa, è, in modo eminente, il Sacrificio della Messa. Questa, come Sacrificio di Cristo, opera «*ex opere operato*», cioè indipendentemente dalle disposizioni del celebrante e dei fedeli, ma, come sacrificio del Sacerdote celebrante e dei fedeli, agisce «*ex opere operantis*», cioè secondo il grado delle disposizioni personali.

Il *Novus Ordo*, con le sue omissioni ed ambiguità nonché con lo squallore del rito esteriore, affievolisce sempre più nei fedeli il senso della realtà del Sacrificio Eucaristico e quindi la Fede: come può generare nelle anime quelle disposizioni necessarie ad una partecipazione fruttuosa? Il vuoto creato nella Liturgia cattolica dal *Novus Ordo* fa sì che i frutti della nuova liturgia siano anch'essi vuoti.

La S. Messa è il sole della Chiesa cattolica, cioè la fonte della Luce, dell'Amore divino, della Vita soprannaturale. Ne consegue che l'offuscamento della S. Messa è la causa prima del decadimento della Fede nella cattolicità.

Il precetto festivo

I fedeli che, favoriti da un'ottima formazione religiosa o da eccezionali circostanze, vivono, anche in questi tristi tempi, la vita spirituale autenticamente cristiana, procurano di partecipare, a

costo di gravosi sacrifici, alla Messa di San Pio V. Quando ciò non è possibile, si pongono il problema della soddisfazione del precetto festivo.

Infatti:

1) la celebrazione secondo il *Novus Ordo* suscita in questi fedeli un senso di repulsione: essi avvertono la profanazione del Mistero, per le manifestazioni piazzaiole, esibizioniste ed irriverenti che troppo spesso accompagnano la funzione, e ne soffrono profondamente;

2) purtroppo capita loro anche di assistere a funzioni che, o per la predica o perché si conosce il pensiero del celebrante, inquinato di modernismo, lasciano il dubbio fondato o anche la certezza che non c'è stato «un vero e proprio Sacrificio», ma solo una «cena» protestante o peggio;

3) alcuni, infine, hanno fatto l'amara esperienza degli effetti denunciati dai cardinali Ottaviani e Bacci: anche quando si dia — rarissimamente nei giorni festivi — una celebrazione, diciamo, seria, il rito offuscato ed ambiguo, sbrigativo e martellato dalla voce del celebrante che non lascia spazio al raccoglimento personale, non solo impedisce una partecipazione fruttuosa, ma, col tempo, affievolisce la Fede cattolica negli animi.

Questi cattolici si domandano se, a queste condizioni, siano ancora obbligati al precetto festivo.

Rispondiamo.

1) Il precetto festivo obbliga a partecipare alla S. Messa quale atto supremo del culto pubblico della Chiesa; non obbliga a partecipare alla sua profanazione.

2) Il precetto della Chiesa obbliga ad ascoltare la S. Messa «da un Sacerdote cattolico»; non obbliga a partecipare ad una «cena» protestante o peggio, «presieduta» da qualche ripetitore degli eretici teologi d'oltralpe, negatori della Divinità di Cristo, della Presenza Reale e di tutte le Verità cattoliche sul Sacrificio della Messa.

3) I precetti della Chiesa mirano principalmente al bene dei singoli fedeli: quindi obbligano sempre a vantaggio, mai a detrimento delle anime. Se non obbligano con grave incomodo, ancor meno obbligano con danno spirituale.

Il precetto festivo, perciò, non obbliga a partecipare ad un rito che, in dodici anni, ha ucciso — bomba atomica di micidiale potenza — la Fede non solo nei fedeli semplici, ma perfino nelle anime consacrate, provocando un'inarrestabile emorragia tra le file dei Sacerdoti e dei Religiosi e riducendo a mestieranti troppi Sacerdoti, Vescovi e Cardinali.

I fedeli non sono, però, dispensati dal santificare la festa con qualche atto di culto suppletivo, possibilmente collettivo.

Con i fedeli né bene informati né ben formati il discorso si pone diversamente:

è necessario dare loro l'indispensabile istruzione e formazione prima di sconsigliarli dal partecipare alla «messa ecumenica».

E' necessario, però, evitare che tutto ciò venga interpretato dai «pusilli» come un atto di ribellione al precetto della Chiesa e che, quindi, pur non volendolo, si dia motivo di scandalo. Anche noi scriviamo ciò, perché sì sì no no non è letto dalla massa dei fedeli, ma dal Clero e da pochi laici di sicura formazione.

Per la S. Comunione, si tenga presente che, qualora non sussistano dubbi sulla consacrazione delle specie, si può entrare in Chiesa a tempo opportuno per ricevere la S. Particola e fare il relativo ringraziamento personale.

Responsabilità dei Sacerdoti

Tenuto conto degli effetti disastrosi della riforma liturgica, qui brevemente illustrati, il *Novus Ordo* risulta inaccettabile particolarmente dai Sacerdoti, che hanno la responsabilità delle anime.

Se amano Dio, se hanno zelo apostolico, essi dovrebbero almeno cogliere, ovvero procurarsi, nei limiti del possibile, le occasioni per celebrare la Messa Tridentina, allo scopo di assicurare alle anime quell'aiuto spirituale, a cui hanno diritto.

Si rammentino che il *Novus Ordo Missae* è favorito, protetto dal neo-modernismo, demolitore della Chiesa. E' significativo, che, in tempi di estremo permissivismo, in cui né le più abominevoli profanazioni né le più aberranti eresie destano reazioni, solo contro la Messa di S. Pio V si conserva la più rigorosa intransigenza. E questo è diabolico.

La questione di diritto

Si potrebbe eccepire che è nel diritto del Papa innovare i-riti della S. Liturgia.

D'accordo, ma sempre nei limiti della potestà pontificia. Il Papa, cioè, può arricchire la Liturgia, ma non può perpetrare uno spoglio liturgico, che distrugge il prezioso patrimonio di preghiere, musica e canti accumulatosi nei secoli, custodito con somma cura dai Romani Pontefici, invidiato da tutti i nemici della Chiesa cattolica, causa di numerose conversioni.

Ancor meno è nel diritto pontificio sopprimere un rito che rende il debito culto a Dio per sostituirlo con un rito lacunoso, ambiguo, sciatto, scialbo, che lascia campo libero a stravaganze, irriverenze e profanazioni.

Questo, no, non è nel diritto del Papa: lo spoglio, sostanziale e formale, della Liturgia (come dell'ortodossia) corri-

sponde, nell'ordine materiale, alla devastazione e demolizione dei templi.

Neppure è nel diritto del Papa promulgare un *Novus Ordo* che viene meno alla regola secolare della Chiesa in materia liturgica: «*lex orandi lex credendi*», perché questo contrasta con il dovere del Papa di «*esprimere fedelmente... il depositum fidei*» e danneggia gravemente la *salus animarum*.

Il potere è stato conferito all'Autorità ecclesiastica per l'edificazione del Corpo Mistico di Cristo, non per la distruzione (2 Cor. 10, 8).

E', per ciò, che l'autorità del Papa non può e non deve mai identificarsi con l'arbitrio, ma resta limitata dal diritto divino naturale e positivo, dal miglior bene della Chiesa, dalla *salus animarum*, nonché dalla necessità e dal retto uso di ragione.

Quando le disposizioni papali escono dai limiti sopra indicati, non sono vincolanti.

L'infallibilità

Né il *Novus Ordo* chiama in causa l'infalibilità pontificia. Infatti:

— oggetto primario dell'infalibilità sono le Verità formalmente rivelate concernenti la Fede e i costumi (D. 1839);

— oggetto secondario dell'infalibilità sono quelle Verità di Fede e di Morale che, benché non formalmente rivelate, sono però strettamente connesse con le rivelate (D. 1839) (precisamente: *conclusioni teologiche, fatti storici, verità di ragione naturale, canonizzazione dei Santi*).

L'infalibilità non riguarda, invece, il primato che il Papa ha circa la disciplina e il governo della Chiesa, come dimostra la stessa storia della Chiesa a cominciare da S. Pietro che fu con ragione rimproverato da S. Paolo.

La questione del *Novus Ordo* sembrerebbe a prima vista rientrare nel campo dottrinale. Ma, ad un esame attento del caso concreto, ci accorgiamo che non è così.

Infatti nel *Novus Ordo* non è stata definita nessuna nuova dottrina. (Di mutamenti in quella già definita è assurdo parlare, poiché il Magistero di un Papa non può contraddire il Magistero dei Papi precedenti).

Vi sono state, invece, taciute alcune Verità cattoliche definite e sono state espresse ambiguamente, benché interpretabili anche cattolicamente, altre Verità, allo scopo di favorire il riavvicinamento con i protestanti.

Ne consegue che il *Novus Ordo* non è frutto dell'esercizio del primato dottrinale, per il quale è stata assicurata al Papa l'infalibilità, ma è frutto della sua attività pastorale, per la quale non gli è stata promessa nessuna infalibilità. Inoltre

l'infallibilità soggiace a delle condizioni ben precise che, nel caso del *Novus Ordo*, non sussistono.

Per le omissioni e le ambiguità del *Novus Ordo*, siamo in un caso consimile a quello di papa Onorio I. Questi, mentre ferveva la polemica contro i monotelisti, favorì il monotelismo col proibire ai Teologi cattolici di parlare di due operazioni in Cristo (divine e umane), pur rimanendo personalmente nell'ortodossia. Dopo la sua morte, papa Leone II confermò l'anatema lanciatogli dal IV Concilio Ecumenico, correggendo però la motivazione: non per eresia, bensì per negligenza nella repressione dell'errore.

Così Paolo VI, pur non offrendo motivi certi per negare la sua ortodossia personale (in relazione alla Professione di Fede), ha tuttavia favorito l'eresia pro-

mulgando un *Novus Ordo* in sé non propriamente eretico, ma che tace o esprime ambigualmente verità di Fede cattolica definita, per motivi di falso ecumenismo.

Prova incontestabile che il *Novus Ordo* non chiama in causa l'infallibilità pontificia è che, dopo le osservazioni critiche dei cardinali Ottaviani e Bacci, Paolo VI corresse (sia pur malamente) il famoso art. 7, manifestamente eretico, che già aveva sanzionato con la firma. Questo non sarebbe potuto accadere se la promulgazione del *Novus Ordo* avesse coinvolto l'infallibilità pontificia: secondo la divina promessa, l'assistenza soprannaturale dello Spirito Santo avrebbe preservato il Supremo Maestro della Chiesa dall'errore (come è avvenuto nell'*Humanae Vitae*, in cui Paolo VI ha

condannato la pillola, pur essendo in precedenza personalmente favorevole).

Oltre all'art. 7, ci sono nel *Novus Ordo* altri errori, fatti rilevare, che Paolo VI non ha voluto correggere.

Gesù Nostro Signore ci ha insegnato che l'albero si riconosce dai frutti: l'albero della riforma liturgica non poteva produrre frutti peggiori.

Troppi dimenticano che nella storia della Chiesa la vittoria definitiva non è mai toccata agli Ecclesiastici alleati del demonio: il *non praevalerunt*, dopo due-mila anni, è ancor vivo ed efficace.

Franciscus

SENTIMENTO E SENTIMENTALISMO

Tutti i mass-media hanno dedicato ampi servizi al tentativo, purtroppo fallito, di salvare un bambino di sei anni, caduto in un pozzo artesiano nelle campagne di Vermicino.

Milioni di persone, in Italia e all'estero, hanno seguito in Eurovisione i difficili e pericolosi sforzi per strappare alla morte il piccolo innocente, che, incastrato tra le pareti di un pozzo dal diametro di 25/30 cm, chiedeva disperatamente aiuto. Volontari generosi e di circonferenza toracica ridotta si sono calati in quella strettoia, con grave pericolo per la propria vita.

Tutto è stato vano. Un succedersi di circostanze avverse ha aggravato sempre più la situazione e la salvezza di quel bambino è rimasta solo un'aspirazione, bramata da tutti con trepidazione, finché è stato giocoforza piegarsi alla dolorosa realtà. L'uomo, che è andato sulla luna, ha dovuto cedere alla forza delle leggi naturali, risultate insuperabili da tutte le tecniche disponibili.

Nonostante le dicerie, poi sadicamente inventate dagli avvoltoi, la partecipazione al dolore dei genitori ha coinvolto milioni e milioni di persone.

Incredibilmente, hanno manifestato una vivissima partecipazione anche gli abortisti, quasi che i 500.000 aborti compiuti finora in Italia non equivalgano ad altrettanti bambini che, nel grembo materno, hanno subito lo spasimo di una morte, più o meno lenta, ma sicura.

Come spiegare una così macroscopica contraddizione?

La tragedia di Vermicino ha commosso e risvegliato nei cuori umani, soprattutto l'istinto paterno e materno che spinge a difendere e salvare la vita

umana, innocente e debole, che non sa e non può aiutarsi e che tutto attende da chi è più grande.

Questo istinto si è elevato a sentimento in quanti è stato unito, a livello razionale, alla consapevolezza del valore della vita umana; è degenerato in sentimentalismo, in quanti è rimasto a livello prevalentemente sensitivo e irrazionale.

Il sentimentalismo manifestato dagli abortisti nell'occasione è stato, infatti, strettamente legato all'impressione delle invocazioni strazianti del bambino che chiedeva di essere liberato da quell'orribile strettoia. Partecipazione dolorosa, quindi, legata ai sensi e all'immaginazione, non certo alla razionalità, perché le stesse persone, fuori di quella impressione, hanno sanzionato la legge abortista che, in nome di un diritto ignoto alla legge naturale, per evitare la responsabilità conseguente ad un atto voluto, autorizza l'uccisione di migliaia di bambini nel grembo materno, che diviene per loro il pozzo della morte.

Ma la morte di queste vittime, ugualmente deboli, ugualmente innocenti, ugualmente incapaci di difendersi ed aiutarsi, che ugualmente hanno diritto all'amore e alla protezione di chi è più grande, non commuove, perché i loro spasimi non si vedono, le loro invocazioni non si odono.

Certamente, se gli abortisti sentimentalisti assistessero alle varie fasi della morte del bambino nel seno materno, cambierebbero idea sotto la spinta dell'impressione. Tranne, poi, a divenire, col tempo, insensibili in forza dell'abitudine. E allora assisteremo ai più disumani episodi, come quello verificatosi, tempo fa, in Inghilterra, dove ad un aborto

vitale, lasciato su un lavandino, nessuno ha prestato soccorso, nonostante i disperati vagiti, perché la legge di una società «civile» lo aveva condannato a morte prima che nascesse.

Il sentimento è una grande ricchezza del cuore umano, ma se non è illuminato e sorretto dalla retta ragione, giunge alle più assurde contraddizioni, come quella di battersi per la protezione degli animali e contemporaneamente, per l'aborto, negando ai bambini concepiti financo gli stessi diritti delle bestie.

E' la miseria dell'umanità decaduta che avanza dei diritti che non ha, negandoli a chi li ha, e che vuole dimenticare, perché le torna conto, che uccidere l'innocente è delitto gravissimo contro la giustizia e, soprattutto, peccato che grida vendetta al cospetto di Dio, Signore della vita.

Siamo convinti che la sventura di Vermicino ha offerto a milioni di uomini «civili», che hanno perduto la coscienza del valore della vita umana, l'immagine sensibile del proprio decadimento morale: è stato un richiamo alla resipiscenza per tutti, per gli abortisti come per coloro che hanno volontariamente omesso di promuovere un referendum integralmente antiabortista.

Dio è pronto alla misericordia e lento all'ira, ma vuole che usiamo della Sua misericordia per convertirci, e non che ne abusiamo per inabissarci ancor più nel male. Quando sopravverrà il divino castigo — e sarà sempre misericordia e correzione — nessuno si meravigli: *si hoc in virido, quid in arido?*

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

Libro primo

III puntata

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Dei decreti e precetti generali e delle istruzioni: cc. 29-34

I decreti generali, emessi dal legislatore competente per la comunità (**meglio: per la collettività**) soggetta a legge, si ritengono norme comuni (*communis praescripta*), sono propriamente leggi, rette (quindi) dalle norme comuni dei canoni (*praescriptis canonum*) (c. 29).

I decreti generali, di cui al c. 29, non possono essere emessi da coloro, che godono di sola potestà esecutiva (**meglio: amministrativa**), a meno che non sia loro accordato tale potere in casi particolari ed alle condizioni prescritte (c. 30).

Decreti generali esecutori statuisciono il modo più opportuno di osservare la legge o ne urgono l'osservanza. Essi possono essere emessi da coloro che godono di potestà esecutiva, nell'ambito di loro competenza (c. 31); vanno promulgati, vacano a norma del c. 8 ed obbligano coloro ai quali sono dirette le rispettive leggi (c. 32); non possono derogare ad alcuna legge, pena la nullità, ancorché editi nei direttori o documenti di altro genere; cessano, se revocati anche implicitamente dalla competente autorità, o quando cessi la rispettiva legge; non cessano quando vien meno il potere del decretante, salvo contraria disposizione (c. 33).

Osservazione: che siano i direttori non è detto.

Istruzioni sono norme emesse da chi ha potestà esecutiva, che dichiarano quanto prescrivono le leggi e ne svolgono le ragioni, per comodo di coloro che ne sono incaricati a promuovere l'osservanza, e li obbligano nella esecuzione delle leggi.

Le disposizioni esecutorie non possono derogare alle leggi, pena la nullità; cessano, se comunque revocate o se cessa la legge (c. 34).

Osservazione: i cc. 29-34 risultano superflui e da eliminarsi.

Degli atti amministrativi singoli: cc. 35-93

Norme comuni: cc. 35-47

L'atto amministrativo singolare, sia decreto o precetto o rescritto, può essere emesso, entro i limiti della rispettiva potestà esecutiva (**meglio: amministrativa**), da chi la possiede (c. 35); resta salvo quanto è disposto per il precetto, c. 76 § 1.

Si ripete che l'atto amministrativo va inteso secondo il significato proprio delle parole ed il comune uso di parlare; in dubbio vanno intesi strettamente quelli riferentisi a liti, a pene minacciate, a coartazione dei diritti (soggettivi), a lesione dei diritti acquisiti o contro le leggi emesse a vantaggio di privati; tutti gli altri ricevono interpretazione larga; nessun atto amministrativo può essere esteso ad altri casi oltre agli espressi (c. 36).

L'atto amministrativo che riguarda il foro esterno, dev'esser rilasciato in iscritto, così pure quello esecutivo in forma commissoria (c. 37).

L'atto amministrativo, che non sia munito di formula derogatoria, anche se dato *motu proprio*, è privo di valore qualora leda il diritto quesito di qualcuno, o sia contrario alla legge o alla consuetudine (c. 38).

Si ritengono apposte a validità solo quelle condizioni espresse mediante le particelle: *se, se non, purché*, (c. 39).

L'esecutore d'un atto amministrativo pone mano invalidamente all'esecuzione, prima di riceverne le lettere (commissoriali) e di averne riscontrato l'autenticità e l'integrità, a meno che non gli sia dato previo avviso dall'autorità committente (c. 40).

L'esecutore non può denegare il semplice ministero di eseguire un atto di esecuzione, a meno che l'atto appaia manifestamente nullo (**ipotesi medievale, oggi inverosimile**), o che per qualche grave causa *sustineri non posse* (**meglio: non lo si possa eseguire**), o non siano adempiute le condizioni appostevi dal committente. Se però l'esecuzione gli sembri inopportuna per ragione di persone o di luogo, l'esecutore desista dall'esecuzione e ne renda partecipe il committente (c. 41).

L'esecutore deve procedere conforme al mandato: pertanto procede invalidamente qualora non osservi le condizioni appostevi e non si attenga alla forma sostanziale prescrittagli (c. 42).

Osservazione: il can. 42 va meglio prima del can. 41.

L'esecutore può commettere ad un terzo gli atti preparatori ed anche la stessa esecuzione, a meno che non gli sia vietato, o sia scelto proprio di proposito, o gli sia già indicato l'eventuale sostituto (c. 43).

L'atto amministrativo può esser mandato ad esecuzione anche dal successore nello stesso ufficio, a meno che l'esecutore non sia scelto di proposito (c. 44).

Qualora avvenga all'esecutore di errare nell'esecuzione in qualche modo (intendasi: sostanziale o condizionale), può rieseguire l'esecuzione (c. 45).

L'atto amministrativo non cessa qualora venga meno il diritto (**meglio: la potestà**) del committente, salvo espresso divieto (c. 46).

Un atto amministrativo è revocato da altro atto amministrativo da parte dell'autorità competente soltanto dopo la sua legittima notifica (c. 47).

Dei decreti e precetti singolari: cc. 48-58

Nel c. 48 è definito il decreto singolare; nel c. 49 è definito il precetto singolare. *Decreto* è un atto amministrativo, il precetto è un *decreto*: cessa se decade il precettore, che l'abbia imposto senza legittimo documento (c. 58 § 2). Di poi lo schema tratta dei soli decreti singolari.

Decreto singolare è un atto amministrativo emesso dalla competente autorità esecutiva, col quale viene emessa una decisione o fatta una provvisione particolare a norma di diritto, la quale per sua natura non presuppone richiesta di alcuno (c. 48).

Precetto singolare è un decreto che legittimamente e direttamente ingiunge ad uno o a più persone determinate di fare o di non fare alcunché, specialmente quanto all'osservanza della legge (c. 49). Se le persone sono almeno tre, il precetto non è più singolare: tre persone formano una comunità (cf. c. 113).

L'autorità prima d'emettere un de-

AVVISO

L'ufficio di Via della Consulta
resterà chiuso nel mese di Agosto.

creto *singolare* (meglio: *particolare*), deve assumere le necessarie informazioni e richiederne le prove, e, se possibile, sentire le persone, di cui possono ledersi i diritti (c. 50).

Il decreto particolare va emesso in iscritto, motivato almeno sommariamente (in diritto ed in fatto, a pena di nullità) (c. 51); ha valore soltanto ciò che ordina e per le persone, cui è diretto, le quali restano obbligate ovunque si trovino, salvo diversa imposizione (c. 52).

Posto che siano emessi due decreti contrari, prevale quello speciale nel suo campo; se invece l'uno e l'altro sono speciali o generali, prevale l'ultimo (inutilmente è aggiunto: *quatenus ei contrarius est*) (c. 53).

Il decreto singolare vige dal momento della sua esecuzione o della sua notifica, fatta mediante legittimo documento a norma di diritto (c. 54).

Osservazione: si ripetono qui il c. 37 (che il decreto sia scritto) ed il c. 51 (che sia motivato).

Se osti un gravissimo motivo a che si proceda alla notifica scritta del decreto, lo si notifica personalmente davanti al notaio e due testimoni, stendendone relazione, che va sottoscritta dai presenti; ne va rilasciata esemplare all'intimato (c. 55).

Si ritiene intimato (cioè, notificato) il decreto, se il chiamato a ritirare o a udire il decreto, che lo riguarda, si rifiuta senza giusto motivo di comparire o di firmare (c. 56).

Osservazione: se è impossibile la notifica del decreto, a parità quella dell'invito a comparire, comunque si può rinnovare il tentativo.

Ogniquale volta la legge disponga che sia emesso un decreto o l'interessato ne faccia legittima richiesta (mediante *petitio* o *recursus*), l'autorità (adita) competente deve emetterlo entro tre mesi, salvo termine diverso, disposto dalla legge; spirato tale termine, si presume (silenzio-)rifiuto; pertanto può essere proposto ricorso (amministrativo gerarchico o giurisdizionale presso il tribunale, se verrà costituito); la (errata) *risposta* negativa (meglio: «il silenzio-rifiuto», poiché, nel caso, la risposta è inesistente) non libera l'autorità dall'obbligo di emettere il decreto ed eventualmente di sottostare ai danni, a norma del c. 125 (c. 57).

Osservazione: la Segnatura Apostolica fino ad oggi decideva: «Poiché la S. Congregazione per il Clero non ha emesso alcun provvedimento, non si può ammettere il ricorso contro un atto amministrativo inesistente». Inutilmente si deduceva: l'atto esiste nel rifiuto di emettere il provvedimento; tale silenzio-rifiuto è la massima violazione del proprio dovere e grave lesione di diritto per l'interessato.

Ora, nello schema del nuovo codice, il silenzio-rifiuto è dichiarato oggetto di ricorso per violazione di legge sia in non procedendo che in non giudicando. Ma, se non si stabilisce una pena esemplare, si otterrà ancora una parodia, perché, ancorché il superiore o il tribunale decreti che il ricusante deve emettere la decisione, se questi rimane immobile, la giustizia si riduce ad una burla. E non sarebbe la prima.

Il decreto singolare cessa per revoca legittima, fatta dall'autorità competente, o perché cessa la legge, o perché cessa l'autorità di chi lo abbia dato senza documento scritto (c. 58).

Dei rescritti: cc. 59-75

Rescritto è atto amministrativo, emesso dalla competente autorità esecutiva (meglio: *amministrativa*), col quale viene, a richiesta, concesso un privilegio, una dispensa, una grazia. Quanto è disposto per i rescritti vale anche per la licenza (c. 59).

Osservazione: che sia «licenza» non è detto; comunque, grazia comprende tutto: licenza, privilegio, dispensa, ecc.

Tutti possono impetrare qualsiasi (?) rescritto, qualora non ne siano impediti (c. 60). Il rescritto si può impetrare anche per un terzo, perfino a sua insaputa; vale anche prima della sua accettazione, salvo clausole contrarie (c. 61).

I rescritti valgono dal rilascio del documento (*litterae*); se richiedono esecuzione, valgono dalla loro esecuzione (c. 62).

Alla validità del rescritto osta la sur-rezione, o reticenza del vero, circa quanto sia richiesto a validità da legge, stile e

prassi canonica, a meno che non si tratti d'un rescritto di grazia concesso *motu proprio*. Parimenti osta l'orrezione, ossia l'esposizione del falso, cosicché non sia vera neanche una delle ragioni determinanti (*motiva*) esposte. Occorre che la causa determinante sia vera al momento della concessione, o, se occorra esecuzione, al momento della esecuzione (c. 63).

Osservazione: si domanda: il vaglio del motivo determinante è oggettivo? e dove lo si desume? oppure è soggettivo e vario? Dove è precisato quanto si deve esporre secondo legge, stile e prassi canonica a validità?

Una grazia denegata da un dicastero della Curia Romana, esclusa la Penitenzieria Apostolica per il foro interno, non può essere validamente concessa da altro dicastero romano, senza il consenso (*assensu*) del precedente (c. 64).

Osservazione: questo canone 64 lascia trapelare che le funzioni giurisdizionali tra i dicasteri romani non siano ben precisate; se poi sono ben fissate, allora il canone va rovesciato con lo stabilire: «Quando sia chiesta una grazia a dicastero romano incompetente, questo lo deve rimettere a quello competente».

Quanto agli Ordinari e collaboratori si pone un principio diverso e frazionato, statuendo che nessuno chieda al proprio Ordinario una grazia già denegatagli da altro Ordinario, senza rendergli nota la precedente ripulsa; l'Ordinario poi non conceda la grazia chiestagli senza essersi accertato del perché sia stata denegata: qui non viene in questione la validità, ma la inopportunità. Invece, se la grazia è stata denegata da un inferiore dell'Ordinario, quali il vescovo ausiliare, il vicario generale, non può essere concessa validamente da altro vicario vescovile, ancorché gli siano state rese note le ragioni della previa ripulsa. La grazia, denegata dal vicario generale o dal vicario vescovile, non viene validamente concessa dal Vescovo, se non gli sia manifestata la precedente ripulsa. Denegata dal Vescovo, non può essere concessa validamente dalle autorità a lui inferiori, ancorché informate della ripulsa (c. 65).

(Le Osservazioni sui canoni 64 e 65 saranno pubblicate nel prossimo numero).

Iustus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

sì sì no no

Bollettino degli iscritti all'Associazione
• Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X •
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Via della Consulta 1/b - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94 (lunedì dalle 16 alle 18,30)
Recapito Postale: Via Anagnina, 289
00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Conto corrente postale n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

Stampato in proprio